

Un valore economico misconosciuto

Parametri economici Quanto valgono volontariato o cura di casa e famiglia? Nulla, almeno nel computo del PIL

Edoardo Beretta

Che il Prodotto Interno Lordo quale principale misura di benessere economico e ricchezza prodotta in un Paese in un anno solare non sia più un totem è fatto ormai acclarato («Azione», 1.6.2015). A questo, quindi, sempre più economisti affiancano indici alternativi (ad esempio, lo *Human Development Index* o la *Gross National Happiness*) per mappare l'effettivo stato di salute di una nazione nel suo complesso. Invariato, tuttavia, rimane il messaggio, che il PIL ad ogni sua rilevazione inesorabilmente emette: ciò che unicamente conta è il flusso di risorse generato dalla mera attività economica. Per intendersi: ogni occupazione che non sia remunerata può sì rivestire utilità per la società, ma non rientra nel calcolo del reddito nazionale.

Pertanto, la dedizione individuale in lavori di volontariato, cura dei figli o della casa è – per quanto fondamentale per un Paese – irrilevante al mero fine della determinazione del benessere economico nazionale. Ma come è possibile? Così facendo, si trascura che l'impegno volontario annuo in Svizzera è pari a 215,24 miliardi di franchi (57,9% del PIL) o 139,35 miliardi (37,5% del PIL) a seconda che si utilizzi una metodologia di costi di mercato o di costi-opportunità: alla stessa stregua, viene misconosciuto che la dedizione di una madre per i figli è comparabile all'attività di un *manager* ed è stata nel 2014 stimata valere annualmente 118'905 dollari (se a tempo pieno) o 70'107 dollari (se a

tempo parziale)². Oppure ancora, come si può sostenere – così appunto fa l'approccio del PIL – che mansioni meno remunerata contribuiscano più scarsamente al benessere di un Paese rispetto ad altre più pagate? Che si debba affrontare la questione senza demagogie e populismi e considerare il PIL per quello che è, cioè un'approssimazione del reddito prodotto in una nazione in un determinato periodo (e risultante dalla sola generazione effettiva di ricchezza economica), è evidente: altrettanto lampante è, però, che l'apporto a titolo gratuito da parte di sempre più numerose categorie di individui al prosperare di una società intera non possa continuare a permanere a tal stregua nell'oblio.

A riguardo, si potrebbe ipotizzare un PIL «2.0», cioè costituito dal valore attuale (determinato dal reddito nazionale effettivamente prodotto) e dalla stima del valore di ogni altra attività gratuita – il tutto, magari anche, su base bi-annuale nei Paesi post-industriali, le cui prospettive di sviluppo non possono certo eguagliare quelle dei Paesi emergenti. Così facendo, si inizierebbe ad attribuire maggiore dignità statistico-economica a volontariato e impegno familiare. Al contempo, locuzioni quotidiane quali «andare al lavoro», che sottintendono di fatto che chi resti nelle mura domestiche non faccia altrettanto (e, quindi, non lavori), sono la conseguenza logica di un approccio ormai «al capolinea», in cui il lavoro (*negotium*) era espletabile solo fuori casa (mentre a quest'ultima era solo riservato il tempo dell'*otium*).



Uno studio internazionale stima che l'impegno delle madri valga 70-120 mila dollari all'anno. (Keystone)

Se il legislatore si prodigasse a premiare sistematicamente telelavoro, *desk sharing* o ogni altra modalità flessibile per tempi e luoghi, faciliterebbe l'accettazione diffusa che il «lavoro» abbia sempre meno un «luogo di lavoro» ad esso strettamente deputato. Al contempo, si spoglierebbe l'attività casalinga (se svolta regolarmente) di quel peso psicologico, che deriva appunto dal non avere adeguati riconoscimenti. Per quanto riguarda il volontariato, invece, lo si deve emancipare da quel carattere di residualità affibbiatogli per il solo fatto di essere svolto nell'extra-la-

voro. La concezione lavorativa tuttora predominante presenta, infatti, tratti somatici talvolta ancora da Rivoluzione industriale, quando l'individuo si doveva esclusivamente recare in luoghi fisici come la fabbrica per espletare le proprie mansioni (perlopiù, rigorosamente manuali). La realtà è oggi, però, sempre più un'altra, in cui spazi, tempi di lavoro e svago confluiscono in un tutt'uno senza che la linea di demarcazione fra loro sia ancora netta. Vogliamo credere che la tecnologizzazione e il cambiamento radicale dei ruoli nella società post-moderna siano stati tal-

mente repentini da non avere lasciato il tempo necessario ad aggiornare l'ideale lavorativo nell'immaginario comune. Solo alla luce di ciò, infatti, si spiega come non soltanto il volontariato e l'impegno familiare non producano benessere economico ai fini ufficiali del PIL «1.0», ma il loro contributo al contenimento della spesa pubblica – si pensi, ad esempio, all'ambito dell'assistenza dei figli o ai malati – sia altresì trascurato: in molti Paesi, quindi, attività sociale gratuita diviene sinonimo paradossale di assunzione di responsabilità e rischi nello svolgimento delle proprie mansioni, ma non di detraibilità/deducibilità fiscale o altro ancora.

I «valori economici misconosciuti» sono davvero tanti, ma conforta sapere che questi possano essere «afrancati» socialmente: le critiche mosse al PIL, che non costituiscono certo un *novum* nel dibattito politico ed economico, sono un primo passo, ma troppo pressante è la necessità di cambiamento in questo momento. Ancor prima, però, serve forse che ognuno percepisca l'importanza dell'apporto individuale extra-lavorativo gratuito e – se proprio non lo si vuole chiamare «lavoro» – lo si identifichi almeno con «impegno».

Note

1. <http://www.bfs.admin.ch/bfs/portal/de/index/news/publikationen.Document.51077.pdf>
2. <http://www.salary.com/mom-paycheck/>